



di Anna Fasoli

SM-ART WORKING DENTRO A QUEL FARE DI CREATIVITÀ VIRTÙ... PROFESSIONALE

Che di arte ce ne voglia, lo hanno insegnato i mesi trascorsi. Quell'arte nel vero senso della parola, ovvero la capacità di innovare, stupendo. Ci vuole però una caratteristica in più, assolutamente inusuale per il nostro contesto sociale, ed è la dimensione del coinvolgimento, della diffusione.

In una parola, creatività.

«*Tutto ciò che prima non c'era ma realizzabile in modo essenziale e globale*» così Bruno Munari, nel testo *Fantasia*, definisce la creatività differenziandola dalla fantasia come dall'invenzione.

Ed è di creatività, dunque, che parliamo, su questo banco invisibile di prova, una sorta di olimpiade necessaria e imprevedibile a cui tutti, volenti o nolenti, ci siamo trovati "iscritti" e abbiamo cominciato a darci da fare.

Così lo smart working è diventato il nostro quotidiano. A cominciare dal nome, che l'Accademia della Crusca vorrebbe fosse "lavoro agile", così sancendo l'inevitabile vittoria dell'anglicismo, che, come sostiene Domenico De Masi, in un bel lavoro uscito proprio in questi mesi del lockdown, è decisamente più sexy¹ (anche perché meno di lavoro agile era difficile...).

DENTRO IL NOME

La nozione la propose nel 2008 una ricerca condotta da Capgemini per conto del CIPD (Chartered Institute of Personnel and Development), racconta sempre De Masi, ricordando che già si era usata quell'espressione, ma non aveva decollato. Il prestigio degli istituti coinvolti, e forse l'orizzonte complicato su cui ci stava affacciando l'economia globale, impressero agilità a quell'idea di «approccio all'organizzazione del lavoro mirato a generare maggiore efficienza ed efficacia nel raggiungimento dei risultati lavorativi attraverso una combinazione di flessibilità, autonomia e collaborazione, parallelamente all'ottimizzazione degli strumenti e degli ambienti di lavoro».

Era la rivoluzione, ma ancora in sordina.

Le carte per il congedo ufficiale dall'era precedente erano tutte già state firmate.

Sembra davvero una piccola epopea, guardata con questa lente anche storica dentro cui ci accompagna De Masi.

Poi però torniamo qui, alle nostre scrivanie talvolta improvvisate, ai tavoli della cucina che hanno accolto riunioni strategiche per cui prima ci si preparava con tanto di parrucchiere, caffè infiniti fino a sera in ufficio, spostamenti in macchina, o treno, aereo. Tutto il mondo invece, quell'universo complesso di cui si condivideva anche poco in famiglia, d'un tratto ha preso volto, voce.

Ci siamo intrufolati nelle case di chi conosciamo per lavoro magari da decenni senza avere mai saputo che fossero stregati dalle orchidee o dai divani capitonné. Qualche volta abbiamo spiato, tendendo il collo allo spasimo, quella cornice dietro le spalle che chissà che cosa conteneva, forse un matrimonio, o invece una laurea.

Insomma siamo diventati professionali e un po' anche voyeur, nostro malgrado, a scandagliare le vite degli altri, vite che non sono la mia, ma immancabilmente, per questo gioco di occhi tecnologici e intrusioni autorizzate, lo diventano.

1 Domenico De Masi, *Smart working. La rivoluzione del lavoro intelligente*, Marsilio, 2020

Qui, io credo, si attiva un lato meno vistoso ma assolutamente dirimpente, si accennano gli effetti secondari, quelle conseguenze impercettibili dapprima, ma che erodono il vecchio e lasciano ingresso al nuovo.

Non un nuovo metodo di lavoro soltanto. Un nuovo umanesimo delle relazioni, che dal tavolo virtuale di un ufficio fa irruzione nel nostro modo di vivere, considerare, scegliere, giudicare, persino amare.

Se il programma televisivo *Il Grande Fratello*, nella sua abulica volgarità, un merito lo ha avuto, è stato quello di rivelare il nostro interesse per quello che accade là, al riparo, tra e mura domestiche.

A quella scintilla molto kitsch è seguito il vero e proprio incendio. Influencer, social network, bacheche virtuali per cuori solitari, ma anche LinkedIn, piattaforme professionali. Sono tutti luoghi di incontro dove mostrare chi si è, che cosa si è fatto, che cosa si pensa, e più ancora che cosa si sogna, aspetta, desidera.

TUTTA QUESTIONE DI SPILLI

Nuove organizzazioni da sempre implicano mappe logistiche differenti. Ne parlò con molta acutezza Adam Smith nel suo *Ricchezza delle nazioni*, mentre si accoglieva quella grande rivoluzione che sarebbe stata la rivoluzione industriale. L'esempio che Smith scelse fu quello degli spilli, di una fabbrica di spilli in cui, specializzando gli operai, si garantiva una miglione assoluta dei numeri della produzione, arrivando a ottenere anziché da dieci lavoratori dieci spilli al giorno, ben quarantottomila.

Nacque così la catena di montaggio, con tutte le implicazioni, è chiaro. Ma quello che qui è utile sottolineare è come un mutamento di organizzazione imponga di ridisegnare lo spazio.

È recentissimo lo studio di Nomisma², pubblicato su vari quotidiani all'inizio di quest'anno, sul mercato immobiliare. Il dato di grande interesse è la tendenza a svuotare le città - il dato più eclatante a Roma con -20,8% nelle compravendite, a fronte di una crescita +13% nella provincia capitolina. Né si è verificato un importante abbassamento dei prezzi generali, che segnalano una forchetta di calo tra l'1 e il 2%.

Insomma la casa resta bene primario. Di più: la casa diventa piccolo universo, luogo pragmatico e anche emotivo da cui tutto parte. Un luogo

che, grazie a quanto avvenuto tra smart working e dad, la didattica a distanza per i figli, spinge l'attenzione a quel mercato di affitti turistici ma non più per brevi periodi, invece anche per un'intera stagione o un anno.

A fronte di queste scelte personali, è necessario che anche le aziende si muovano. Come?

Gli investimenti devono esserci e non solo da parte delle grandi multinazionali, ma anche delle PMI, in quell' «ottimizzazione degli strumenti e degli ambienti di lavoro» che sta nella definizione.

In concreto: bisogna che siano i datori di lavoro a stimolare un miglioramento delle condizioni affinché lo smart working non venga percepito dal lavoratore, ma anche dalla sua famiglia, conviventi, coinquilini, come una «usurpazione». Di spazio e privacy.

Allora via libera a sistemi di connessione garantiti, a spese delle aziende. All'acquisto di software e hardware che facilitino l'entrata in contatto con la rete di clienti, fruitori, fornitori, consulenti che compongono la galassia abituale delle relazioni aziendali.

Né si può lasciare questo alla «buona volontà» del lavoratore, che spesso, è vero, non si sottrae a investire personalmente, ma si tratta di un messaggio non corretto.

Tra l'altro questi mesi hanno messo in stand-by tutta una serie di strumenti e benefit che sono risultati inutilizzati per assenza forzata dal luogo abituale di lavoro. Le mense aziendali, i buoni pasto, ma anche l'auto aziendale, come i biglietti di trasporto aereo, treno, locale sono stati di fatto «congelati», spostando sul lavoratore un aggravio che prima era invece sollievo.

Insomma se muta il luogo dove avviene la prestazione lavorativa, questo non deve comportare uno svantaggio.

E se l'azienda esplicita tutto questo, offrendo benefit di altra natura ma di pari importanza di quelli finora erogati, non solo si qualifica positivamente per il lavoratore, ma aumenta anche il senso di appartenenza, che, si badi, non deve venire meno per l'assenza di una abitudine di contatto fisico diretto quotidiano.

Qui dobbiamo chiamare in causa gli sgravi o bonus governativi per le aziende, è chiaro. Sep-

2 La Repubblica, martedì 5 gennaio 2021, pagina 24
Economia

pur ancora in embrione, il “nuovo scenario” è davanti agli occhi di tutti e gli strumenti di welfare dovranno “imparare” a seguire i cambiamenti. O la partita è persa. Persa per tutti.

E L'ASSICURAZIONE?

L'assicurativo è per definizione il luogo del futuro. Ma di quel futuro che non deve accadere. Pertanto nessuno come noi ha l'osservatorio lucido per capire come intervenire. Intervenire per rimodulare la protezione che l'azienda offriva al lavoratore dentro l'ufficio, o in auto nei trasferimenti, aumentando il raggio di azione a luoghi prima non consueti. Ancora sarà possibile implementare formule di difesa per quanto riguarda le intrusioni sul web, le violazioni della privacy anche a terminali connessi attraverso una rete che non è quella iper protetta di una sede. Starà al nostro settore comprendere quali strumenti di welfare proporre alle aziende perché li attivino nei confronti dei dipendenti. Formule tutela legale e polizze salute, come infortunio, saranno davvero tra i cavalli di battaglia da valorizzare. Non si omettano nemmeno le conseguenze di black out o cortocircuito domestico determinato da sovraccarico di lavoro sulle reti. Insomma c'è molto da riflettere e valutare. Cito solo alcune idee ma credo siano utili per stimolare in chiunque legga lo “sguardo assicurativo”, che consente di guardare con questo taglio specifico, appunto quello del rischio, tutto il nuovo, nuovo quotidiano, con cui ci stiamo andando a misurare.

IMPARARE IL TEMPO

Si pone a questo punto un'ulteriore grossa sfida sul piatto. Non parlo ora di mezzi, incentivi. Invece di una nuova misura del tempo, ma anche dello spazio.

Se le nostre stanze, prima domestiche, si prestano oggi a diventare “multilugogo”, ecco che dobbiamo attingere alla creatività di cui parlavo all'inizio, nella definizione di Munari, per sapere inventare noi delle “passatoie” invisibili, una specie di membrana da film di fantascienza, per cui non si sovrappongano, affastellandosi, ufficio, studio, figli, cena, marito, amici, amanti, genitori e bollette. Se tutto coincide, delle nostre relazioni e responsabilità, infatti, accade quella sorta di *overcharge* che ha colpito le reti internet a inizio pandemia. Appunto un sovraccarico che ci manda in tilt.

Passare da un regime “tampono” di smart working a un sistema consueto significa certamente dotarsi di mezzi pratici a questo fine, ma soprattutto di uno scatto mentale, emotivo persino. Uno scatto simile a quello che spesso illustro ai miei clienti in agenzia.

Concepire nella mente il rischio non significa farlo accadere. Non serve la scaramanzia primitiva. Invece pensarlo consente di attivare le difese reali per impedirlo il più possibile.

Lo stesso asset mentale è richiesto per lo smart working. Lavorare da casa non significa smettere di avere una casa, inghiottita dal lavoro, o un lavoro che si “dequalifica”.

Invece serve l'attivazione di quella facoltà straordinaria che è umana solo umana, nemmeno i più sofisticati prodotti di Intelligenza Artificiale la possiedono, che è la capacità di immaginare. E con quella si costruisce tutto.

OCCHIO ALLO SGUARDO

Nel suo *Trattato della pittura*, Leonardo da Vinci scrive: *«Il pittore è padrone di tutte le cose che possono cadere in pensiero all'uomo, perciocché s'egli ha desiderio di vedere bellezze che lo innamorino, egli è signore di generarle [...] Ed in effetto ciò che è nell'universo per essenza, presenza o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani»*. Prima nella mente, poi nelle mani: la sequenza perfetta.

Con la vita a volte va a contrario e prima vengono le mani, poi la mente. Almeno con le rivoluzioni globali sembra questa la trafila, che ci si accorge di esserci dentro quando oramai sono accadute. E se l'innesco, questa volta, l'acceleratore di particelle è stata la pandemia, nondimeno è alla nostra immaginazione che tocca adesso il ruolo di regista, così da portare nelle mani il cambiamento che ha tutte le ragioni di svolgere per noi una vera e propria mutazione. Non genetica, però, e anzi a sentir parlare di questo siamo davvero stufo... Della prospettiva invece.

Anche su questo Leonardo ci ha insegnato parecchio.

© Riproduzione riservata

Ad Anna Fasoli

Gli amici e la redazione di ASSINEWS esprimono le più sentite condoglianze per la perdita di papà Ettore e mamma Giovanna.